

Il lavoro oggi e la chiesa

di Mario Toso

1. Uno sguardo alla situazione: dal lavoro ai lavori¹

La situazione del mondo del lavoro odierno è profondamente diversa rispetto a quella dei secoli scorsi. Il lavoro è investito da una transizione davvero epocale. Si sta passando da un'economia industriale e fordista ad un'economia dell'informazione e dei servizi. Ciò vuol dire sia che la distribuzione del valore aggiunto e dell'occupazione privilegiano i servizi e le attività caratterizzate da un forte contenuto informativo rispetto alle attività del settore primario e secondario, sia che la risorsa centrale dell'economia è quella umana nella sua *capacità di conoscenza* e di *relazione produttiva*. La trasformazione delle economie industriali in economie dell'informazione e dei servizi ha conseguenze di ampia portata sull'organizzazione della produzione

e degli scambi, sul contenuto e sulla forma delle prestazioni lavorative, sui pilastri su cui si fondano i sistemi di protezione sociale. Grazie alle innovazioni tecnologiche il mondo del lavoro si arricchisce di nuove professioni, mentre altre scompaiono. Vengono alleviate le mansioni più faticose e stressanti, sono ristrette le attività manipolative e si estendono quelle intellettive².

Nell'attuale transizione si assiste nei Paesi più sviluppati al continuo travaso d'occupati dall'industria ai servizi, e nei Paesi in via di sviluppo dall'agricoltura all'industria. La globalizzazione dell'economia, la liberalizzazione dei mercati, l'accentuarsi della concorrenza, l'accrescersi di una domanda determinata più di prima dalle scelte dei consumatori, sottopongono le imprese ad una richiesta di maggior flessibilità nel loro funzionamento. Ciò induce la fine

— **Mario Toso** Rettore dell'Università Pontificia Salesiana

del gigantismo industriale e burocratico, deconcentra e demassifica ovunque il lavoro. Le imprese si organizzano in reti più elastiche o in sistemi spaziali integrati. Mantengono un nucleo abbastanza ristretto di mano d'opera stabile e per il resto si avvalgono di mano d'opera periferica, a costi ridotti, con la quale hanno rapporti temporanei o saltuari. Ciò fa diminuire i lavoratori con impiego a tempo pieno e con il posto fisso, aumentando i lavoratori con impiego precario o saltuario. La transizione odierna si può leggere metaforicamente come un passaggio dal *lavoro ai lavori*, vale a dire da un mondo del lavoro compatto, definito e riconosciuto, ad un universo di lavori, variegato, fluido, ricco di promesse ma anche carico di interrogativi inevitabili specie di fronte alla *precarizzazione*, a fenomeni persistenti di *disoccupazione strutturale*, all'*insufficienza* e all'*inadeguatezza degli attuali sistemi di sicurezza sociale*. La prospettiva si apre su uno scenario mondiale e globalizzato in cui le esigenze dell'aumentata competitività, l'applicazione talora indiscriminata delle innovazioni tecnologiche secondo una prevalente logica del profitto e la crescente avanzata della speculazione rispetto agli investimenti economici reali minacciano l'uomo del lavoro e i suoi diritti. *L'uomo, soggetto del lavoro, corre ancora una volta il rischio di essere ridotto a strumento di produzione, di*

divenire un essere anonimo e senza volto, il cui valore è inferiore a quello dei beni materiali e tecnici, dei meccanismi economici e finanziari internazionali. Urge un rinnovato impegno nella difesa e promozione del lavoro e dei suoi diritti.

2. Alcuni punti di riferimento della Dottrina sociale della Chiesa³

Secondo la Chiesa, le grandi trasformazioni del mondo del lavoro possono essere orientate verso l'autentico progresso dell'uomo e della società, quando siano guidate ed animate da *una cultura del lavoro di tipo personalista, solidarista, aperta al Trascendente*. La dignità dell'uomo del lavoro e i suoi diritti possono trovare terreno fertile per fiorire, quando il grande banco del lavoro venga gestito attraverso visioni, atteggiamenti etici, scelte in sintonia con la *verità integrale dell'uomo*, della storia, dello stesso lavoro.

2.1. Il lavoro è dall'uomo, dell'uomo, per l'uomo

È la soggettività del lavoro che gli conferisce una radicale elevatezza morale e una dignità inalienabile, impedendo di considerarlo come semplice *merce*, o elemento impersonale dell'organizzazione produttiva e del mercato. Il lavoro – qualunque lavoro, anche il più umile – è un'espressione essenziale della per-

sona, è *actus personae*⁴, e ogni forma di materialismo ed economicismo, passati e futuri, che in linea di fatto o di principio tentino di ridurre a puro strumento di produzione, a semplice *forza-lavoro*, mirando esclusivamente o prevalentemente al suo valore economico, ne snaturano irrimediabilmente l'essenza, poiché lo privano del suo contenuto più nobile, profondamente umano: la personalità.

La soggettività del lavoro è, dunque, il fondamento per determinare il valore del lavoro. Il metro della dignità del lavoro risiede in chi lo svolge e non tanto nel genere di lavoro che compie; per questo non si deve vedere separazione tra le diverse forme del lavoro, manuale e intellettuale. La soggettività del lavoro induce a concludere che il lavoro è *per l'uomo e non l'uomo per il lavoro*.

2.2. Il lavoro è un bene di tutti per tutti

Il lavoro è un *obbligo morale per ogni persona* sia in obbedienza all'ordine del Creatore, sia per il fatto che lo sviluppo della sua stessa umanità e di quella del suo prossimo esige il lavoro. Il dovere di lavorare esiste, in definitiva, perché il lavoro è per l'uomo un *bene*: un bene *utile, degno* di lui, cioè capace di esprimere ed accrescere il suo essere globale⁵. Più in particolare, è bene *dell'uomo, per l'uomo*, perché mediante esso si ac-

quista il diritto alla proprietà e si accede normalmente ad essa⁶, si può formare e mantenere una famiglia⁷, si contribuisce alla creazione del reddito nazionale, al bene delle generazioni future, al bene comune mondiale della famiglia umana⁸. Tutto ciò costituisce l'obbligo morale del lavoro, inteso nella sua ampia accezione⁹.

Poiché il lavoro dell'uomo è un *bene* fondamentale per la persona, per la famiglia, per la società nazionale, per l'umanità, per uno sviluppo sostenibile, per l'umanizzazione della globalizzazione, *deve essere reso accessibile a tutti quelli che ne sono capaci*, compresi i portatori di handicap, quelli che vivono in situazioni di disagio psicologico e sociale. A questo proposito sono significativi tre passi della *Centesimus annus*:

«Nel nostro tempo diventa sempre più rilevante *il ruolo del lavoro umano* (preparato professionalmente ed eticamente, disciplinato e creativo), come *fattore produttivo delle ricchezze immateriali e materiali*» (n. 31).

«L'uomo realizza se stesso per mezzo della sua intelligenza e della sua libertà e, nel fare questo, assume come oggetto e come strumento le cose del mondo e di esse si appropria. In questo suo agire sta il fondamento del diritto all'iniziativa e alla proprietà individuale. Mediante il suo lavoro l'uomo si impegna non solo *per se stesso*, ma anche *per gli altri e con gli altri*» (n. 43).

Rispetto alla carenza del lavoro come strumento di autosviluppo, di valorizzazione delle *risorse umane* di tutti i popoli: «Di fatto, oggi molti uomini, forse la grande maggioranza, non dispongono di strumenti che consentono di entrare in modo effettivo ed umanamente degno all'interno di un sistema di impresa, nel quale il lavoro occupa una posizione davvero centrale. Essi non hanno la possibilità di acquisire le conoscenze di base, che permettono di esprimere la loro creatività e di sviluppare le loro potenzialità, né di entrare nella rete di conoscenze ed intercomunicazioni, che consentirebbe di vedere apprezzate ed utilizzate le loro qualità. Essi, insomma, se non proprio sfruttati, sono ampiamente emarginati» (n. 33). «Occorre rompere le barriere e i monopoli che lasciano tanti popoli ai margini dello sviluppo, assicurare a tutti – individui e Nazioni – le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo» (n. 35).

2.3. La piaga della disoccupazione

In forza della sua concezione antropologica del lavoro, la Chiesa ha sempre mostrato una particolare sollecitudine per il male sociale della disoccupazione di massa. Chi è disoccupato o sotto-occupato vede compromessa la propria personalità e rischia di essere posto ai margini della società.

La Chiesa non sembra condividere le prospettive di coloro che pronosticano la fine del lavoro o uno sviluppo senza lavoro. Il lavoro rimane una necessità in molti campi. I bisogni dell'uomo non sono statici, definiti una volta per tutte, ma hanno una natura culturale e plastica e si sviluppano in relazione al cambiamento dei contesti sociali. Il lavoro, inoltre, non consiste solo nell'esecuzione di mansioni in processi prevedibili; esso si configura anche come attività di ricerca di nuove risposte a nuovi bisogni e problemi. L'incremento della domanda, infine, non deve di necessità verificarsi per quei beni la cui produzione si può realizzare con minor impiego di lavoro, ma può riguardare bisogni diversi e nuovi, numerosi dei quali rimangono insoddisfatti. L'applicazione delle nuove tecnologie, se da una parte determina la sparizione di alcune forme di lavoro, dall'altra apre la possibilità di nuove aree di imprendibilità che, a fronte di un'adeguata organizzazione dell'offerta, potrebbero in parte compensare le perdite di occupazione dovute all'incremento di produttività avvenute in settori in cui la domanda è saturata. Da tempo la Chiesa ha messo in dubbio che si possa risolvere il problema della disoccupazione puntando tutto sull'avvento di un globale progresso tecnico e sulla corsa ad ogni costo a un sempre maggior benessere. Per questa strada non si ri-

solve il problema, ma si pongono le premesse per il suo aggravamento¹⁰. Secondo la Chiesa, il fatto che cospicue risorse della terra rimangano inutilizzate e che esistano masse di disoccupati e moltitudini di affamati «sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità, sia nei rapporti tra esse sul piano continentale e mondiale, per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione, vi è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale¹¹». Occorre un profondo cambiamento etico-culturale che, mentre aiuta a vincere lo scoraggiamento e il fatalismo, consenta di adeguare i sistemi organizzativi, finanziari, formativi e di protezione sociale alle nuove condizioni del mondo del lavoro. Questi devono essere riorganizzati, ricollocando in modo più flessibile il tempo di lavoro e del consumo, fornendo adeguati supporti alle crescenti esigenze di mobilità. Ma, soprattutto, appare decisivo che il lavoro venga organizzato in funzione delle persone concrete e dei bisogni reali. Alla supremazia del mercato, della tecnica, del benessere materiale va opposta la supremazia dell'uomo, del suo sviluppo integrale.

La ricerca della piena occupazione resta un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico socialmente orientato e giusto. Prima del diritto all'assistenza sociale per

disoccupazione, l'uomo possiede un diritto al lavoro. L'obbligo di consentire l'accesso e la partecipazione al lavoro retribuito a tutte le donne e a tutti gli uomini che ne hanno bisogno e lo desiderano riguarda allo stesso modo la politica e le parti che sottoscrivono i contratti collettivi di lavoro, le camere dell'industria, del commercio, dell'artigianato, le banche centrali, nonché i singoli imprenditori, la grande varietà delle istituzioni che si occupano di iniziative occupazionali e, non da ultimo, le Chiese e le loro associazioni assistenziali. *Una società in cui il diritto al lavoro «sia sistematicamente negato» e «in cui le misure di politica economica non consentono ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, non può conseguire né la sua legittimazione etica né la sua pace sociale¹²».* Una responsabilità particolare, secondo la Chiesa, l'ha il «datore di lavoro indiretto¹³», ossia quei soggetti che, a livello nazionale o internazionale, sono responsabili dell'orientamento della politica, del lavoro e dell'economia.

La soluzione del problema della disoccupazione non può trovarsi assecondando le nuove ideologie liberiste, che confidano eccessivamente nella bontà spontanea dei meccanismi del libero mercato. Sono necessarie, anzitutto, *politiche attive del lavoro* che, tenuto conto della globalizzazione dei mercati, debbono essere impostate eticamente in mo-

do da salvaguardare sia i diritti oggettivi degli uomini del lavoro del proprio Paese sia i diritti dei lavoratori che operano in quelle Nazioni con le quali esistono legami commerciali ma che sono spesso sprovviste di forti sindacati e di adeguate legislazioni sociali, oltre che essere deboli dal punto di vista economico. Non bisogna, poi, rinunciare ad *una programmazione globale secondo il principio di sussidiarietà*. La creazione di condizioni che consentano di lavorare a tutti coloro che ne sono capaci non va perseguita affidando ogni iniziativa allo Stato. Questo più che essere direttamente imprenditore – anche se in alcuni casi, per il bene comune o per l’incapacità dei cittadini, dovrà esserlo – deve attuare anzitutto una giusta e razionale *coordinazione delle politiche economiche e sociali che sono fra loro interdipendenti*. Nel quadro di tale armonizzazione, modulata a seconda delle esigenze delle singole società e dei singoli Stati, l’iniziativa delle persone, dei liberi gruppi, dei centri e dei complessi di lavoro locali verrà incoraggiata, sostenuta, potenziata, talora integrata, in vista *dell’obiettivo della piena occupazione*. Lungo questa strada si troveranno più facilmente le giuste proporzioni tra le diverse specie di occupazioni: «il lavoro della terra, dell’industria, nei molteplici servizi, il lavoro di concetto ed anche quello scientifico o artistico, secondo le capacità dei sin-

goli uomini e per il bene comune di ogni società e di tutta l’umanità¹⁴». A causa delle nuove dimensioni planetarie dell’economia e del mercato del lavoro, secondo la Chiesa diventa sempre più urgente *la collaborazione internazionale* mediante trattati ed accordi, piani di azione efficaci e stabiliti in comune, affinché la realizzazione dei diritti dell’uomo, compreso il diritto al lavoro, non sia condannata a costituire solamente un derivato dei sistemi economici nazionali ed internazionali. L’obbligo morale di creare condizioni di lavoro per tutti implica che non sia innalzato eccessivamente il livello dei salari¹⁵; un uso degli investimenti che tenga in debita considerazione le generazioni future¹⁶; e soprattutto – in un contesto in cui la sicurezza del lavoro è sempre più dipendente dalla continuità dello sviluppo professionale –, *un sistema adatto di istruzione ed educazione* che abbia come scopo principale, oltre una specifica preparazione tecnica, la crescita di una matura umanità¹⁷. Oggi in particolare, di fronte alla precarietà del lavoro e alla necessità di cambiare più volte nell’arco della vita la propria professione, diviene importante che siano disponibili corsi di aggiornamento e di addestramento, ma anche che la scuola offra una formazione che prepari alla flessibilità, ad agire più autonomamente, assumendo rischi e responsabilità entro un campo di lavoro mobile, non

del tutto prevedibile. Parimenti, è indispensabile che siano offerti sostegni ai disoccupati nella ricerca di impiego. Tale assistenza funge da complemento dell'addestramento dei disoccupati.

2.4. Il lavoro ha il primato sul capitale

È in atto un grande conflitto, parzialmente inedito, tra *mondo del capitale* – comprensivo dei beni e dei servizi finanziari, dei beni del sapere, delle conoscenze e della tecnica – e *il lavoro*; ossia tra gruppi ristretti, ma molto influenti, di intermediari dei mezzi economico-finanziari o di proprietari di conoscenze e tecniche decisive per lo sviluppo, e la vasta moltitudine che partecipa all'economia reale e ai processi produttivi mediante il semplice lavoro o il piccolo azionariato o mezzi di produzione la cui sorte è fortemente condizionata da decisioni che sono prese da altri. Ieri, il conflitto tra capitale e lavoro era originato, oltre che da altri elementi di sfruttamento, «dal fatto che i lavoratori mettevano le loro forze a disposizione del gruppo degli imprenditori e, che questo, guidato dal principio del massimo profitto della produzione, cercava di stabilire il salario più basso possibile per il lavoro eseguito dagli operai¹⁸». Attualmente, il conflitto si arricchisce di nuovi aspetti più preoccupanti. *Il capitale può entrare in collisione con il*

mondo del lavoro senza giungere a sfruttarlo, impedendone semplicemente l'esercizio, destrutturandolo. Non solo gli investimenti possono essere fatti per diminuire l'impiego, acquisendo macchinari che rendono superflue tante mansioni, ma anche vi sono imprenditori, proprietari o rappresentanti di proprietari dei mezzi di produzione che, in vista di profitti più cospicui e celeri, preferiscono gli investimenti in borsa senza darsi eccessiva preoccupazione per il destino dei dipendenti e dei piccoli azionisti.

In questo ambito, in cui peraltro continua lo sfruttamento dei lavoratori secondo le forme tradizionali e in cui si hanno ampi fenomeni di disoccupazione di massa, la Chiesa ribadisce il principio della priorità del lavoro nei confronti del capitale, sollecitando ad attuarlo nelle nuove situazioni. Questo principio riguarda il processo stesso della produzione, ove il capitale è dato anzitutto, oltre che dalle risorse della natura messe a disposizione dell'uomo da Dio Creatore, dall'insieme dei mezzi mediante cui l'uomo se ne appropria, trasformandole a misura delle sue necessità. Nel processo produttivo, ricorda la *Laborem exercens*, il lavoro è sempre causa efficiente primaria; le risorse naturali e i mezzi di produzione, dai più primitivi a quelli più moderni e complessi, sono solo uno strumento, sono *causa strumentale*¹⁹. Detto altrimenti, nel pro-

cesso di produzione *l'uomo del lavoro ha il primato di fronte alle cose e di fronte al capitale, dato che questo in definitiva è un insieme di cose*. Il che implica che si abbia una particolare cura per la risorsa umana, per il capitale singolarissimo che è il lavoratore, considerato dalla Ca «il patrimonio più prezioso dell'azienda» (Ca n. 34).

La Chiesa rivendica la priorità del lavoro anche con riferimento all'istituto della proprietà, al diritto e all'uso di questa. La proprietà, la cui attuazione va subordinata al diritto dell'uso comune dei beni, non deve costituire motivo di impedimento al lavoro, allo sviluppo altrui. La proprietà, che si acquista anzitutto mediante il lavoro, deve servire al lavoro. Ciò riguarda in modo particolare la proprietà dei mezzi di produzione, ma tale principio concerne anche i beni propri del mondo finanziario, tecnico, intellettuale, personale. Anche su di essi grava un'*ipoteca sociale*. Essi non possono essere posseduti ed usati contro il lavoro. A maggior ragione, «non possono essere posseduti per possedere». Essi sono posseduti e gestiti eticamente quando servono anche al lavoro e, così, rendono possibile la realizzazione del principio della destinazione universale dei beni e il diritto al loro uso comune²⁰.

In questo contesto, riveste una particolare importanza il discorso sulle nuove tecnologie e sulle cono-

scenze. Esse, dotate di grandi potenzialità, per sé non sono risoltrici dei problemi di uno sviluppo compatibile con il progresso sociale. Lasciate nelle mani di pochi o applicate indiscriminatamente con lo scopo del massimo profitto, rischiano di creare potentati economici e disparità ulteriori tra zone sviluppate e zone di sottosviluppo. *Le tecnologie e le conoscenze, come tutti gli altri beni, hanno inscritta in sé una destinazione universale*. Per poter avvantaggiare tutti vanno inserite in un contesto di norme e di rapporti sociali che ne garantiscano un uso ispirato a criteri etico-sociali. Solo così le nuove tecnologie e le conoscenze, ma anche le conseguenze che determinano in questo o quel campo di applicazione, possono essere *controllate e messe a servizio dell'uomo e del bene comune, ottemperando ai criteri della qualità dello sviluppo economico e del progresso sociale*.

2.5. Equità nelle remunerazioni

Nell'attuale società post-industriale aumenta il divario tra i settori commerciabili e non commerciabili, nonché tra lavoratori qualificati e non; restano ancora troppi i lavoratori che percepiscono retribuzioni insufficienti al mantenimento di se stessi e della famiglia rispetto a un tenore di vita degno delle possibilità sociali del proprio Paese. L'esiguità della retribuzione, la precarietà del lavoro, l'inadeguato riconoscimento so-

ciale li spingono ai margini della società. La concorrenza economica globale tende a penalizzare i salari destinati ai lavori di cura delle persone. Mentre crescono quasi naturalmente le retribuzioni del lavoro altamente specializzato e produttivo o dei settori finanziari ed assicurativi, dei servizi commerciali, diminuiscono o sono stabili gli stipendi per l'insegnamento e le retribuzioni per i servizi domestici, i redditi di coloro che lavorano in settori informali, nell'agricoltura e nell'artigianato. Si debbono, poi, registrare parecchi casi in cui le donne sono discriminate soprattutto nella retribuzione. Spesso i profughi e gli stranieri sono sfruttati sistematicamente. Mentre continuano a sussistere categorie di lavoratori che svolgono una professione indispensabile al bene comune con un reddito e con rispettive sicurezze sociali troppo bassi, ve ne sono altre, vicine a centri di potere, che ottengono salari e pensioni sproporzionati rispetto a quelli di altri cittadini. In diversi Paesi, il giusto salario viene negato per l'assenza del sindacato e di legislazioni sociali efficaci. Talora gli stessi governi impediscono una giusta mercede per i lavoratori imponendo tasse gravose, ad esempio per debiti di guerra. *Un convincimento basilare della Dottrina sociale della Chiesa è che il benessere economico di un Paese non si misura dalla quantità di beni di cui dispongono i suoi componenti, bensì dalla lo-*

ro giusta distribuzione, di modo che tutti abbiano a disposizione ciò che serve allo sviluppo e al perfezionamento della propria personalità. Per questo, ciò che comunemente viene chiamato salario o retribuzione dev'essere integrato, mediante adeguate politiche sociali, in base al contributo, al merito e al bisogno di ogni cittadino, nel contesto del reddito nazionale e del bene comune universale.

La statuizione del giusto salario va perseguita tenendo presente un concetto di giustizia non solo commutativa ma anche sociale, tale cioè da considerare il valore oggettivo della prestazione, il valore umano dei soggetti che la compiono, il valore sociale, familiare, nazionale, mondiale.

Per la Dottrina sociale della Chiesa si ha una giusta remunerazione non solo quando si realizza un'uguaglianza tra prestazioni reciproche, ma anche quando si attua un'equa distribuzione del reddito aziendale, nazionale e mondiale tra coloro che concorrono a produrlo. È etico quell'ordinamento o sistema di salari che, complementato da adeguate politiche sociali, dà a tutti ciò che occorre per una vita dignitosa e sicura, sviluppando simultaneamente ed armonicamente la propria economia nel contesto mondiale. In altre parole, la remunerazione reale del lavoratore per il suo lavoro non si esaurisce nella paga da parte dell'imprenditore o nell'introito che egli ha vendendo il proprio prodotto o prestando

un servizio, ma è data anche dalla quantità, qualità e accessibilità di servizi sociali che la comunità socio-politica gli garantisce.

Nell'evolversi delle situazioni storiche attuali, emerge l'esigenza di un'equa integrazione delle remunerazioni particolarmente basse provenienti da attività lavorative indispensabili per la cura delle persone e il bene comune.

2.6. I diritti dei lavoratori immigrati

In un mondo che conserva gravi squilibri fra nazioni ricche e povere e che diviene più piccolo con il crescere delle comunicazioni, diventano pressoché naturali gli spostamenti di masse in cerca di migliori condizioni di vita. Di fronte ai flussi migratori odierni – che abbisognano di opportune regolamentazioni –, e agli stranieri che lavorando in questo o quel Paese contribuiscono alla produzione del reddito nazionale, conserva tutta la sua attualità l'insegnamento della *Gaudium et spes*: «Per quanto riguarda i lavoratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona diversa da quella originaria, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione o di lavoro. Inoltre tutti, ed in primo luogo i poteri pubblici, devono accoglierli come persone, e non semplicemente co-

me strumenti di produzione, e devono aiutarli perché possano accogliere presso di sé le loro famiglie e procurarsi un alloggio decoroso nonché favorire la loro integrazione nella vita sociale del popolo o della regione che li accoglie. Si creino, però, quanto più possibile, occasioni di lavoro nelle proprie zone²¹».

Poiché il lavoro fa sempre parte di sistemi e processi economici particolari, la Chiesa non può offrire formule evidenti ed astoriche per realizzare i diritti dell'uomo del lavoro. La loro reale concretizzazione dipenderà da condizioni e opportunità contingenti.

2.7. L'uomo è per Dio

L'uomo nella sua esistenza e finalità eccede il lavoro. Egli ha il primato sul lavoro e questo non può essere il suo fine ultimo. L'uomo è per Dio, il lavoro non può diventare per lui un idolo, l'unico scopo della vita. Indipendentemente dal suo contenuto oggettivo, il lavoro deve essere subordinato e finalizzato al suo soggetto, ossia alla realizzazione della sua umanità e al compimento della sua vocazione ad essere persona. Lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo – fosse pure il lavoro più servile, monotono nella scala della comune valutazione – rimane sempre l'uomo stesso. La soggettività piena del lavoro o il suo pieno personalismo consistono proprio in questo, e cioè che il lavoro non sol-

tanto procede dalla persona umana, ma è anche essenzialmente ordinato e finalizzato ad essa come essere aperto alla Trascendenza. Ciò consente di superare ogni assolutizzazione della tecnica, dell'efficienza e del profitto.

2.8. Un nuovo sindacato in un'era di globalizzazione

Il mutamento del contesto socio-economico, le conseguenze negative di una globalizzazione non regolata, spingono i sindacati a rinnovarsi, stimolano la nascita di nuovi movimenti di solidarietà. Il superamento graduale dell'organizzazione taylor-fordista del lavoro rende inefficaci e desuete sia le norme e le istituzioni di sicurezza mediante cui i lavoratori venivano tutelati sia le organizzazioni che li rappresentano. Ceti sociali che ieri non avevano bisogno di protezione oggi si trovano in una condizione di proletariato e quindi hanno bisogno di chi li tuteli e li rappresenti. È il caso degli intellettuali e dei colletti bianchi disoccupati, oppure delle schiere di lavoratori con impiego povero o subimpiego, con contratti atipici o a tempo determinato e con salari molto bassi, senza dimenticare quei lavoratori il cui impiego è messo in pericolo dalle fusioni o dagli scorpori che avvengono nel mondo delle imprese. Oggi, sempre più frequentemente, i sindacati sono chiamati a riscoprire la loro vocazione originaria, a

variare la rappresentanza, sono cioè invitati a difendere e ad aiutare non solo chi già possiede un lavoro o le categorie lavorative tradizionali – che vanno assottigliandosi in modo vistoso –, ma soprattutto uomini, donne e giovani che non hanno un'occupazione, immigrati e lavoratori stagionali sfruttati, coloro che per mancanza di aggiornamento professionale sono espulsi dal mercato del lavoro o non vi possono rientrare.

Si fa, inoltre, sempre più urgente la creazione di un *sindacato transnazionale*. Come numerosi compiti – il mantenimento della pace e la difesa dell'ambiente, ad esempio – non possono più essere opera della sola azione degli Stati nazionali, ma richiedono il rafforzamento delle istituzioni internazionali e, laddove siano assenti, la creazione di istituzioni internazionali all'altezza della complessità dei problemi, così la globalizzazione dell'economia e del lavoro, richiede, a sua volta, la creazione di un sindacato transnazionale, per la difesa del lavoro stesso.

In conclusione, nella transizione in atto, al sindacato è richiesto in particolare di impegnarsi per la riforma dei sistemi di sicurezza che oggi tutelano eccessivamente chi già lavora a scapito di generazioni che attendono di entrare per la prima volta nel mercato del lavoro. Nello stesso tempo gli viene domandato un nuovo tipo di solidarietà, specie a fronte di percorsi lavorativi più frammentati

ed imprevedibili, bisognosi sia di speciali supporti informativi, formativi specie nei momenti di ricerca di una nuova professione, sia di supporti assicurativi pluralistici e *personalizzati*, ossia capaci di valorizzare i benefici accumulati cambiando la forma di impiego. La protezione sociale del futuro, più che essere rivolta alla difesa della stabilità del posto di lavoro, dovrà indirizzarsi al sostegno solidaristico del tragitto lavorativo. In tal mo-

do, il sindacato deve superare un'azione meramente rivendicativa e divenire *maggiormente corresponsabile della vita economico-sociale non più soltanto nei meccanismi della redistribuzione, ma anche in quelli della produzione della ricchezza, della creazione delle condizioni sociali, politiche e culturali*, che consentono a tutti quelli che possono lavorare di esercitare una professione sostenuti da nuovi supporti informativi, formativi, assicurativi.

note

¹ Per questo paragrafo si cf P. Carniti, *La società dell'insicurezza. Lavoro, diseguaglianze, globalizzazione*, Città Aperta, Troina (En) 2001.

² Su questo si vedano almeno: A. Accorsero, *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1997; ID., *L'ultimo tabù. Lavorare con meno vincoli e più responsabilità*, in collaborazione con A. Orioli, Laterza, Roma-Bari 1999; C.M. Martini, *Il lavoro nella transizione dall'economia industriale a quella dei servizi*, in *Lo Stato sociale in Italia. Bilanci e prospettive*, P. Donati ed., Mondadori, Milano 1999, pp. 263-308. AA.VV., *Dentro e oltre i post-fordismi. Impresa e lavoro in mutamento tra analisi teorica e ricerca empirica*, R. Lodigiani e M. Martinelli edd., Vita e Pensiero, Milano 2002; U. BECK, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino 2000; AA.VV., *Sociologia dei lavori*, M. La Rosa ed., Angeli, Milano 2002; R. Dore, *Il lavoro nel mondo che cambia*, Il Mulino, Bologna 2005; P. Ichino, *A che cosa serve il sindacato?*, Mondadori, Milano 2005.

³ Cf M. Toso, *Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa e dintorni*, Las, Roma 2001, specie pp. 147-183; Id., *Verso quale società? La dottrina sociale della Chiesa per una nuova progettualità*, Las, Roma 2000, specie pp. 357-381; Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

⁴ Cf *ib.*

⁵ Cf *Laborem exercens (=Le)* 9.

⁶ Cf *Rerum novarum (=Rn)* 8; *LE* 14; *Centesimus annus (=Ca)* 31.

⁷ Cf *Le* 10.

⁸ Cf *Le* 16; *Ca* 43.

⁹ Cf *Le* 16.

¹⁰ Cf ad esempio *Radiomessaggio (Natale 1952)* n. 12.

¹¹ *Le* 18.

¹² *Ca* 43.

¹³ Cf *Le* 17-18.

¹⁴ *Le* 18.

¹⁵ Cf *Quadragesimo anno (=Qa)* 27.

¹⁶ Cf *Gaudium et spes (=Gs)* 70.

¹⁷ Cf *LE* 18.

¹⁸ *ib.* 11.

¹⁹ Cf *ib.* 12.

²⁰ Cf *ib.* 14.

²¹ *Gs*.